

SALMO 23 (22)

È un efficace antidoto contro la paura ed è una delle più belle e più ricche preghiere di fiducia verso un Padre che si prende cura dei suoi figli. Il salmista esprime la totale fiducia nel Signore con immagini ricche e nello stesso tempo essenziali che possono essere percepite anche da noi che non abbiamo più diretta familiarità con una cultura agricola pastorale.

Nel salmo, la storia del popolo e quella del salmista si fondono e sfociano in una espressione di totale adesione all'unico Pastore. Questa fiducia nasce dall'esperienza del passato che, per il salmista è garanzia di serenità per il presente e di fiducia per il futuro. È quello che Gesù vuole insegnare ai suoi, perennemente preoccupati per il futuro *“non abbiamo pane”* (Mc.8,16).

“Perché discutete che non avete pane? Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? E non vi ricordate, quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via? Gli dissero: Dodici. E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via? Gli dissero: Sette. E disse loro: non capite ancora? (Mc. 8,16-21).

È l'esperienza della premurosa attenzione del Padre nel passato quello che ci dà la garanzia di una continua assistenza anche nel presente e ci toglie ogni preoccupazione per il futuro. Per questo Gesù aggiungerà: *“Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete: la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? ... Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani: il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini”* (Mt. 6,25 -31,34).

L'esperienza quotidiana dell'amore toglie ogni preoccupazione per il domani.

“Il Signore è mio pastore ...”

Quello che nelle nostre lingue ha bisogno di 5-6 vocaboli, è espresso in maniera molto asciutta in ebraico: “Il Signore è mio pastore”, due sole parole per affermare che l'unico pastore riconosciuto come tale è il Signore. Non un “signore” generico, da confondersi con i tanti pretendenti “pastori/Signori”, ma Yahwè. Da questa premessa, il salmista passa alla conseguenza: *“non manco di nulla”*. Nella preghiera che Gesù ci ha insegnato abbiamo l'equivalente: “Padre nostro che sei nei cieli ...”. Quando il Signore viene riconosciuto come l'unico Padre (“Non chiamate nessun padre sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo” (Mt.23,9), il solo dal quale riceviamo vita, e che riconosciamo “nei cieli”: la nostra vita sicura.

Quando ci affidiamo ad altri “padreterni” (“le potenze che stanno nei cieli”, Mt. 24,29), individui o istituzioni che si arrogano la prerogativa esclusivamente divina di dirigere la vita delle persone, ci si affida alle “guide cieche” (Mt. 15,14; 23,16) è un disastro!

Il salmista constata l'abbondanza del presente e polemizza coi pastori che hanno divorato il gregge per la loro voracità (Ez. 34). Quando il Signore si occupa del suo popolo, questo non manca di nulla ... quando lo fanno i suoi sedicenti rappresentanti è la tragedia. Dio non tollera che ci sia un uomo che osi mettersi al di sopra degli altri, e tanto meno di comandarli in nome suo. Quando il suo popolo vorrà un re come tutti gli altri popoli Yahwè, attraverso il profeta Samuele, li avvisò degli inconvenienti di avere un re: “prenderà i vostri figli per destinarli ai suoi carri e ai suoi cavalli ... li costringerà ad arare i suoi campi ... si farà consegnare i vostri campi, le vostre vigne, i vostri uliveti più belli ... (1Sam. 8,10-22). Ma il popolo desiderò un re, ... iniziò una monarchia disastrosa, che già alla terza generazione aveva portato allo scisma e alla divisione del paese (1Re 12-24).

Il gregge/Israele sa che solo fidandosi del Signore *“pascolerà lungo tutte le strade, e su ogni altura troverà pascoli. Non soffrirà né fame né sete e non lo colpirà né l'arsura né il sole, perché colui che ha pietà di esso lo guiderà e lo condurrà a sorgenti di acqua ...”* (Is. 49,9-10). Ugualmente Gesù metterà più volte in guardia i suoi: l'unico pastore della comunità dei credenti è il Signore,

chiunque pretenderà di esercitare questo ruolo è un ladro, perché si appropria di ciò che non è suo, e un assassino, perché non potendo comunicare vita uccide (**Gv. 10**).

Gesù non tollera che qualcuno, tantomeno in nome suo, pretenda comandare sugli altri: *“I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo, appunto come il figlio dell’uomo che non è venuto per essere servito, ma poter servire e dare a la sua vita in riscatto per molti”* (**Mt. 20, 24-28**). Questo perché neanche Gesù pretende mettersi al di sopra di noi, di comandare, e neanche Dio comanda. Gesù non ci chiede di obbedire a Dio, ma di assomigliare al Padre, praticando un amore simile al suo.

***“Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce ...”***

Con il gregge, il pastore condivide tutto, caldo e gelo, rischi e momenti di pace. Egli adatta i suoi tempi e le sue esigenze a quelle delle pecore, riposando quando queste sono già al riposo e iniziando il lavoro prima di queste. Descrivendo l’attività del pastore, il salmista, in realtà, ci sta dando utili indicazioni su chi è Dio. e quando è il Signore a pascolare il gregge questo non manca di nulla. Il Signore conosce i pascoli dove c’è abbondanza di pascolo per tutti, per “la pecora grassa” e per quella “magra” (**Ez. 34,17-20**) che non c’è da disputare per accaparrarsi la poca erba esistente, ma il pascolo è talmente abbondante che sopra l’erba ci si può riposare! Così per l’acqua sopra la quale il gregge viene condotto. L’espressione usata dal salmista sottolinea l’abbondanza di quell’elemento prezioso che è l’acqua. Tutto il gregge sta sopra l’acqua, dove può saziarsi senza dover aspettare il suo turno per abbeverarsi.

Queste acque vengono definite “tranquille”. Il vocabolo impiegato è usato per indicare chi è al sicuro dai nemici –allusione alla condizione di pace verso la quale giunge chi si affida al Signore e che verrà esplicitata nel versetto seguente-.

***“Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino;
per amore del suo nome”***

dopo aver descritto il luogo dove il pastore conduce il gregge, il salmista ne presenta gli effetti sulle pecore. La sosta nell’oasi “rinfranca” il gregge che sente tornare le forze per il riprendere “il giusto cammino”, l’itinerario dove si sperimenta la fedeltà dell’uomo a Dio e di Dio all’uomo (**Salmo 1,6; 5,9**).

La traduzione “mi rinfranca” rende appena la ricchezza dei vocaboli usati dal salmista che significano “restituire vita”.

La fedeltà di Dio, nasce dall’“amore al suo nome”. Il Signore “si è fatto il nome”, la reputazione di un Dio salvatore liberando il suo popolo dall’Egitto, manifestando così quel che è, un Signore che sarà sempre fedele al suo popolo; è l’aspetto “materno” dell’amore di Dio che accetta i suoi figli così come sono. È il “Compassionevole” che non si lascia condizionare dalle risposte negative dell’uomo, ma proprio per questo aumenta l’intensità del suo amore”*perché sono Dio, e non uomo, non darò sfogo all’ardore della mia ira”* (**Os.11,9**); **Is. 43,25**). Dio non ci ama perché lo meritiamo, ma perché lui è buono. È dalla fedeltà “al suo nome” di Dio misericordioso che scaturisce un amore fedele all’umanità, qualunque sia l’atteggiamento della persona o la sua risposta, perché Dio dimostra il suo amore all’infedele Israele nonostante il suo tradimento, ma proprio per questo lo *“condurrà nel deserto e parlerà al suo cuore”* (**Os.2,16**).

Gesù, il cui nome significa “Dio salva” è fedele alla missione contenuta nel suo nome. Lui è venuto per salvare e non per giudicare e tantomeno per condannare (**Gv. 3,17**). E la salvezza, comunicazione incessante dell’amore, viene proposta ad ogni persona.

***“Se dovessi camminare in una valle oscura,
non temerei alcun male, perché tu sei con me”.***

La consapevolezza di tanto amore sboccia in una esclamazione dove il salmista abbandonato il discorso in terza persona incapace di esprimere il rapporto personale col suo Dio (“Il Signore è ...”), si dirige a Dio con un confidenziale “tu”.

Il termine ebraico “valle oscura” è composto da “ombra” e da “morte”, che non significa solo “morire”, ma indica quello che segue la morte: l’oltretomba (lo sheol). Con un paradosso, il salmista intende esprimere una fiducia così grande nel Signore che, anche se fosse nello “sheol”, non si sentirebbe abbandonato. Potremmo rendere il paradosso con espressioni come: “anche se finissi all’inferno, sarei sicuro del tuo amore ...” - il motivo di tanta sicurezza viene giustificato dall’esclamazione “perché tu sei con me”, che riecheggia la benedizione di Dio ad Isacco (**Gen. 26,3**) e l’assicurazione al popolo: “*non temere ... perché il Signore tuo Dio cammina con te; non ti lascerà e non ti abbandonerà; ... “ se dovrai attraversare le acque, sarò con te, i fiumi non ti sommergeranno ... ”* (**Deut. 31,6; Is. 43,3**).

Gesù, che viene presentato nel vangelo, come il “Dio con noi” (**Mt. 1,23**), ci assicura una costante presenza (“*Ecco, sono con voi tutti i giorni*” (**Mt.28,20**) che rende manifesto il “Padre stesso: “*Chi vede me ha visto il Padre*”. Dio non è da cercare, ma da accogliere, dirigendo la propria esistenza verso coloro che hanno bisogno di vita e di amore: “*Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato*” (**Mt.9,39**).

“Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza”

Mentre “vincastro” indica il bastone tipico dei viandanti “bastone” è anche lo scettro (del re o di Dio; **Num. 24,17**) e l’allusione è evidente in **Mi. 7,14** “*Pasci il tuo popolo con la tua verga, il gregge della tua eredità*”.

Bastone e vincastro sono simboli visivi della protezione di Dio verso il popolo che vede in essi la propria “sicurezza”. Il verbo usato dal salmista indica un aiuto concreto (**Salmo 71,21**): è la sicurezza che, anche al buio, viene al gregge dal rumore ritmico del bastone col quale il pastore percuote il suolo per garantire l’orientamento alle pecore. Il salmista ci vuole dire che anche nei momenti nei quali sembra che il Signore non si occupi di noi (valle oscura) i segni della sua presenza (bastone) danno sicurezza. Non c’è da gridare allarmati: “Salvaci, Signore, siamo perduti!”, segno della poca fiducia nella sua protezione (“Perché avete paura, uomini di poca fede?”), **Mt. 8,23-26**; ma credere fermamente che “niente potrà mai separarci dall’amore di Dio” (**Rom. 8,39**).

Queste immagini sono l’ulteriore affermazioni di una sicurezza così assoluta nel Signore da oscurare ogni altra certezza. I potenti nei quali Israele aveva cercato appoggio, si sono tirati indietro nel momento del bisogno (“di tanti suoi amanti, nessuno la consola” **Lam. 1,2**) e l’unico aiuto del popolo rimane il Signore: “*Io sono il tuo consolatore*” (**Is. 51,12**).

“Davanti a me tu prepari una mensa

Sotto gli occhi dei miei nemici:

cospargi di olio il mio capo

Il mio calice trabocca”

Il salmista si rifà alla pratica dell’ospitalità nella cultura nomade: l’accoglienza nell’accampamento significa vita, un rifiuto equivale ad una sentenza di morte. Quando una persona entra nella tenda di un beduino, viene considerata sacra, anche se è un nemico, e il capofamiglia ha il dovere di difenderla da ogni insidia, fosse anche dei suoi familiari!

Qui l’ospite non solo viene accolto, ma festeggiato e la sua presenza viene solennizzata con il banchetto. Il tema allude all’arrivo degli ebrei nella terra promessa “*la santa dimora ...*” (**Es. 15,13**), dove il Signore accolse Israele come ospite: “*il tuo popolo abitò il paese che nel tuo amore, o Dio, preparasti*” (**Salmo 68,11**). Gesù accoglie tutti. Lui non solo non rifiuta nessuno “*Colui che viene a me non lo respingerò ...*” (**Gv. 6,37**), ma invita esplicitamente: “*Venite a me, voi tutti che*

siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero” (Mt. 11,28-30).

“Davanti a me, tu prepari una mensa”.

All’immagine di serenità e di abbondanza “dei pascoli erbosi” corrisponde qui la tavola imbandita, segno della festosa accoglienza dell’ospite.

“sotto gli occhi dei miei nemici”

Alla sicurezza anche nella “valle oscura” corrisponde l’immagine del pasto di fronte ai “nemici”. Come il pericolo di morte non incuteva paura per la presenza rassicurante del pastore, cos’ la presenza dei “nemici” non riesce a turbare la festosa atmosfera del pranzo. I suoi nemici vedendo accolto l’ospite sono impotenti. Non possono entrare nella tenda e comprendono che un’aggressione sarebbe un attentato ai diritti sacri dell’ospitalità.

“Cospargi di olio il mio capo”

L’unzione aveva lo scopo di “profumare” la persona, sottolineando il gradimento della persona quale ospite. La mancata unzione era segno di scortesia e di malaugurio. (Mt.6,15). Con l’indicazione che è la testa ad essere unta, la simbologia dell’unzione allude alla consacrazione al Signore.

Per descrivere l’armonia della vita fraterna, i salmi usano l’immagine “*dell’olio profumato sul capo, che scende sulla barba di Aronne ...*” (Salmo 133,2). La metafora può essere compresa meglio traducendo: “Tu mi accogli profumando la mia persona”.

Con l’olio venivano unti il sommo sacerdote e il re. Quindi queste unzione/profumazione ha il significato di profonda comunione tra l’ospite e l’ospitato ed ulteriore segnale ai “nemici” alla porta: qualunque offesa al forestiero sarebbe come offendere il padrone della tenda: “*qualunque cosa avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me*” (Mt. 25,40).

“Il mio calice trabocca”.

Il profumo viene unito, come segno di gioia, il vino: entrambi “inebriano” (Sap. 2,7-9).

Con l’immagine del calice stracolmo, il salmista vuole evocare una gioia così piena da non potersi contenere: è la stessa vita divina che viene comunicata, travasata nella persona e questa non la può contenere, trabocca: “*perché la mia gioia in voi e la vostra gioia sia piena*” (Gv.15,11)-

“Felicità e grazia mi saranno compagne

Tutti i giorni della mia vita”.

L’ospite, una volta saziato e riposato, non solo non deve niente a chi l’ha ospitato per l’accoglienza/salvezza ricevuta, ma da questo riceve in protezione “una scorta” formata da “felicità e grazia”, che lo accompagneranno nel suo cammino verso la “casa del Signore”. Questa protezione, che viene assicurata per “tutti i giorni della sua vita” è un’immagine dell’amore col quale Dio ci segue.

“Abiterò nella casa del Signore

Per lunghissimi anni”

Per “casa del Signore”, viene comunemente inteso il tempio, come indica anche la terra di Israele (Os. 8,1; 9,15; Ger. 12,7; Zacc. 9,8) ed è forse questo il desiderio del salmista: poter vivere a lungo nella terra in cui il Signore è pastore. Per questo, la “scorta” formata da “felicità e grazia”, non termine il suo compito.

Dopo una salutare sosta si riprende il cammino e questo per tutta la vita.